

TERZA
PAGINA

L'umanità e la profondità di pensiero di Cesare Brandi in un epistolario che ridà voce ad artisti e vecchi amici.

Dall'immersione nella vita di ogni giorno la spiccata attitudine all'analisi

GIUSEPPE APPELLA

Ad apertura de *Il gusto della vita e dell'arte. Lettere a Cesare Brandi* (Gli ori, pp. 336, € 35,00), l'epistolario che ridà voce a tanti amici scomparsi portando alla luce argomenti privati e pubblici di oltre mezzo secolo di storia italiana, Vittorio Rubiu, percorrendo le lettere, anche nelle relazioni che la quotidianità impone, fa di Brandi un autentico faro, un punto di riferimento al quale gli artisti (gli stessi giovani di allora, da Ceroli a Mattiacci, da Ontani a Tacchi, a Pascoli) rivolgono la propria fiducia, la certezza di un occhio infallibile, le scelte etiche, le emozioni nascoste.

Per aver condiviso parte di queste amicizie, Rubiu fa ancora di più: ci guida tra una lettera e l'altra, che solo raramente ha le risposte di Brandi, ci apre gli occhi su quella cronaca minima che illumina verità imperscrutabili o in parte celate, ci consegna, passo dopo passo, il frutto di una collaborazione affettuosa: *il gusto della vita e dell'arte*, appunto, di cui parla Mafai nel 1940 ma anche un ritratto più scioccato di Brandi. Uno scenario fitto di situazioni culturali, di luoghi, di personalità che hanno attraversato la vita di quanti scrivono a Brandi, la sua lunga e fruttuosa ricerca, e viceversa.

Il volume si apre con una lettera di Filippo de Pisis, del 19 gennaio 1932, da Parigi, e si chiude con una lettera di Manzi ad Argan, del 20 gennaio 1988, in occasione della morte di Brandi.

Sono, quelle di de Pisis, le lettere più vive e intense, assieme ai fogli inviati da Morandi e dal disordinato Mafai, da Afro e da Manzi, dal recalcitrante Scialoja e dal conserente e ansioso Sadun, dal poetico Leoncillo e dal riservato Romiti, da Perez, da Burri. Cinquantatré anni intensi che amplificano, di pagina in pagina, il peso di chi scrive (e chiede, sollecita, implora, consiglia, si scusa) e di chi riceve queste missive, tracciando la cronistoria di tante amicizie, nel senso vivo di dialogo interno, di scambio reciproco, di affinità profonde, di momenti di debolezza, di delusioni, di suscettibilità, di impazienza, di stizza, di amarezza, e, perché no?, di inimitabile senso dell'umorismo.

Impressiona la tensione della presenza sotterranea di Brandi in queste lettere, e la posizione a se stante in ogni caso assunta, la sua «vocazione al dialogo», che cresce in parallelo con gli *Scritti sull'arte contemporanea*. Il percorso è il medesimo e quanto lì c'è l'attitudine all'analisi totale, qui c'è l'immersione nella più piccola delle incombenze. La scelta storica e l'abiura, la dichiarazione di fede e il recupero di determinati quanto inaspettati valori, il punto di consonanza

verbale e le mediazioni, le curiosità mai spente e l'attenzione alle avanguardie, la passionalità e il bisogno di pace, l'equilibrio e il pudore estremo, la freschezza quasi infantile proprio di chi non insegua le mode e gli scoop, il rifiuto costante di ogni orpello e di ogni artificio, la sempre viva giovanile baldanza e la scioltezza nel muoversi tra il «vicino» Longhi e l'«amico» Argan, tra Heidegger e Arpheim, tra artisti di diverse generazioni e ispirazione, in luoghi inolepici e vari che intimamente si ricompattano nelle cime dei cipressi delle colline senesi, nella casa paterna di Vignano.

Il «Caro Brandi» del primo de Pisis, diventa, col crescere della stima, «Carissimo Brandi!!!», con due punti esclamativi, il lei si fa subito tu, la «stretta di mano» e le «buone cose da Filippo» si trasformano nell'abbraccio del vecchio Pippo o del vecchio e fedele Fra' Pippo che conclude: *vogliami bene*, ma dopo aver consigliato di visitare l'esposizione ferrarese del 1933, le «passeggiate sulle colline bolognesi che d'autunno sono bellissime», alcuni pittori secenteschi di quella ferace terra (Crespi, Carracci, Reni, Tiarini); o aver precisato che «un libretto curioso» suo è *Mercoledì 14 novembre* dedicato a de Chirico e Savinio. «Una specie di commento lirico della "pittura metafisica", unico nella letteratura italiana per intenderci, nel genere di Cocteau; o aver invocato: «Speriamo che tra 200 anni questo de Pisis non sia uno sconosciuto»; o aver apprezzato i complimenti per le «melme» dipinte con gran divertimento e la presentazione attenta nell'Enciclopedia Treccani per la quale è pronto a dargli una tela degna della loro buona amicizia! («Pochi, pochissimi, sanno scrivere e capire come te»); o aver sparato veri e propri fuochi d'artificio che sono lo specchio più felice della sua pittura: «Le mie ore, ahimè, senza che abbia nessun impegno fisso,



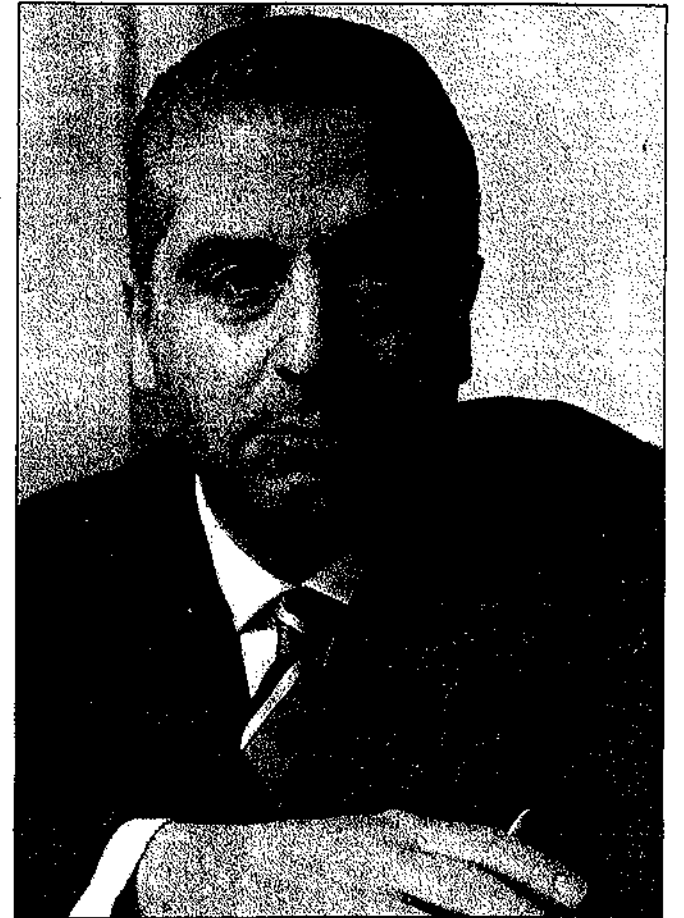
Brandi con Ungarelli

volano in un intrigo in un labirinto, rete, gioco = nasse, dedalo capzioso e gentile, di occupazioni (chiamiamole pur così) tra pennelli e pignatte tra fiori e amori».

Alla tiritera di de Pisis, «un colpo lì, uno là», fa da contraltare il tono della lettera severa di Morandi. «Caro Brandi» diventa un «Carissimo Brandi» quando la lettera si allunga e deve convincere di essere veramente dispiaciuto per aver procurato noie e dispiaceri. I periodi sono brevi e secchi, ma non per questo il colloquio e la comunicazione vengono a mancare. L'assenza delle lettere di Brandi a Morandi, non toglie interesse ai commenti di Morandi sulla fine della guerra («Speriamo ci dia finalmente la pace ed anche cose buone nel limite del possibile»), alle indicazioni, anche di prezzi («si può tenere sulle 500 lire per i disegni e 200 per le acquaforti»), a osservazioni, suggerimenti, commenti, ri-

chieste di raccomandazione, ringraziamenti (per esempio, del volume *Voce sola*, esemplare, con un suo disegno, e della poesia *Sguardo*, nella quale si riconosce: «De' miei vent'anni / l'ultimo volge / a fine: / non uno vorrei riviverne / non uno vorrei lasciarmi: / essere sempre altrove / varcare ogni confine / per cercar sempre pace / per non trovarne»). Ogni piccola cosa lubrifica il motore affettivo del rapporto non unicamente epistolare tra i due. Estilarante la lettera del 25 febbraio 1956, dopo le espressioni di gratitudine per aver accettato, Brandi, di rappresentarlo alla cerimonia di premiazione della Quadriennale. Scrive: «Quando verrà a Bologna per la conferenza, anche a nome delle mie sorelle. La prego di restare da noi a cena od a pranzo, come Le sarà più comodo. Se arriverà solamente la sera mi auguro che si tratterà a Bologna il giorno dopo. Le farò preparare il Cheri». Morandi lo scrive come si pronuncia, senza problemi, ma andate a leggere Brandi che descrive la cena del risotto col curry, lui che si aspettava una bella colazione bolognese, e la correzione della ricetta, con l'aggiunta della mela grattata, per dare alla salsa una densità giusta.

Mafai, siamo nel 1937, è subito contento dell'interessamento di Brandi per le *Demolizioni* e di quanto lui faccia per fargli acquistare dei lavori. Da quel momento, gli chiede degli articoli scritti, gli manda una biografia che impone «giudizi sommari» dei periodi attraversati, sembra promettergli di «diventare più ordinato e più a posto in tutto», gli annuncia i quadri che crede possano piacergli (un bel ritratto di Myriam in nero con un ventaglio rosso), gli comunica che se vincerà il premio Bergamo farà un viaggio in Sicilia seguendo le sue descrizioni, commenta, da buon lettore di poesia, il volume appena recapitatogli a



Genova («Mi piace la cadenza delle villette, gioco = nasse, dedalo capzioso e gentile, di occupazioni (chiamiamole pur così) tra pennelli e pignatte tra fiori e amori»).

Afro, da Udine, siamo nel 1938, dapprima gli si rivolge con un S. E., poi è subito il tu e il desiderio di rivederlo per parlargli della mostra degli spagnoli che «certo porterà un miglioramento nel suo lavoro». Più volte gli chiede di non abbandonarlo, di dargli una mano.

Manzi, nel 1939, lo ringrazia per il «fine saggio» (Brandi ha scritto, su «Le Arti», dei giovani Afro, Mafai, Manzi e Mirko) e per i collezionisti che si avvicindano nel suo studio dietro suo suggerimento: «Quello che fai per me è commovente. Vorrei poter conversare con te, come si fa con i pochi amici cari». E l'amico, ardente di vedere le fotografie delle ultime sculture, gli confessa: «La mia vita è un tessuto di situazioni ingrate e di meravigliosi stupefacenti spirituali».

Scialoja, da Anacapri, nel 1940, chiuso in una tranquilla desolazione, «sindifeso e sprovvisto», dipinge nature morte con funebri orologi da tavolo, rami d'edera e fiori rosa d'oleandro. Brandi, «integro e mutilato», gli risponde sapendo come leggergli dentro: «C'è nel tuo occhio, per fortuna, solo un terzo della tua pittura: il resto è fantasia, è cuore, è crudeltà, è senso, ma non camera oscura».

Leoncillo, che nel 1942 si preoccupa di averlo disturbato inutilmente circa un posto vacante alla scuola di Perugia, gli confessa, poi, di essere fermo, con mille ricordi e mille inquietudini. «Non ho paura di darle questo monologo, c'è una fiducia nella mia vita che non mi deve far contare le cose perdute, ma io non

voglio risparmiarmi. L'orgoglio è forse il mio insospettato compagno?». Sente di non essere padrone della sua vita, di essere il primo a soffrire. In una lettera dall'ospedale militare di Monteluce-Reperto infettivi, sembra descrivere una delle sue ceramiche: «paesaggi accidentati dalla scarlattina, dal vaiolo e dai più stravaganti tremori, colori dal rosso paonazzo del tifo sfrenato ai verdi violacci e itterici».

Romiti che, nel suo pudore, stenta a comunicare, può finalmente individuare il modo di inseguire la forma per vicine e desuete, riconoscendola dove un occhio meno allenato nulla vede, una sensibilità meno sveglia nulla accusa o trasmette.

Burri, per il quale non è facile scrivere, non manca di informarlo dell'apertura della caccia o di complimentarsi per l'articolo su Giotto o di spingerlo a farsi una risata sul fatto che il tempo passa lento nell'attesa delle trasmissioni delle partite dell'Argentina nel campionato mondiale di calcio del 1978. Fino ad ammettere, lui che è sempre in giro: hai ragione, non si può stare lontano dagli amici. Bisogna sentirsi un po' stabili per lavorare bene.

Una posizione di contorno assumono le lettere di Primo Conti, Capogrossi, Maccari, Paulucci, Marino, Raimondi, Cassinari, Rosai, Raphael, Stradone, Mastroianni, ma contribuiscono a confermare che l'alpinista solitario Brandi di cui parlava Luigi Russo è, in verità, avvezzo a voler entrare nella vita degli altri e, da appassionato lettore del presente, a prendere di petto le loro cose. Perché «si impara ad accettare se stessi per quel che siamo e non solo per quel che si vorrebbe essere, e gli altri in egual maniera».



Brandi con i pittori Alberto Burri e Afro (a sinistra) e con Renet Gutuuso (a destra)

